

# L'AUTUNNO DELL'

di Attilio Bolzoni

Da Libera che «ha perduto la sua **verginità**» agli industriali «delegati alla legalità» ora accusati di mafia. Un libro denuncia come è finita la stagione di Falcone e Borsellino

**È** un libro che farà discutere. E anche arrabbiare. Per cosa c'è scritto e per chi l'ha scritto. Si parla solo e soltanto di antimafia, di quella fasulla e dell'altra che è stata comprata o addomesticata. La firma è di Francesco Forgione, che della Commissione parlamentare antimafia è stato presidente dal 2006 al 2008 nella XV legislatura. Ma c'è anche un'altra ragione per la quale questo saggio renderà ancora più rovente un confronto che da mesi è già molto tormentato: arriva in libreria nella stagione che deciderà il destino giudiziario o culturale – dipende dal fronte di appartenenza – di un mondo che mai come ora ha vissuto così ambigualmente o pericolosamente.

È al capolinea l'inchiesta su uno dei padroni della Sicilia, Antonello Montante, sino a qualche mese fa delegato alla legalità di Confindustria, indagato per concorso esterno, un inatteso «paladino» dell'an-

timafia sospettato di «avere messo in modo continuativo a disposizione della "famiglia" di Serradifalco la propria attività imprenditoriale» per un quarto di secolo, di «avere creato risorse economiche occulte da destinare ad esponenti della criminalità organizzata», di avere ricevuto il sostegno dei boss «per il conseguimento di cariche e nomine all'interno di enti e associazioni». Il cavaliere Montante è anche il primo supporter di Rosario Crocetta, governatore della Sicilia e icona sfiorita dell'antimafia. Un bel testacoda. Inimmaginabili al momento quali saranno i contraccolpi nel governo dell'isola alla fine dell'indagine su Montante, sulla sua corte, sui suoi maggiordomi.

Ma al termine della sua corsa c'è anche tutto un movimento che ha smarrito lo spirito originario, che non vuole guardarsi dentro, che è ostile al dialogo, che ha perso la sua anima sociale. Già un anno fa, intuendo le opacità e le ipocrisie che l'attraversavano, la presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi ha aperto ufficialmente un'inchiesta sull'antimafia stessa. E qualche giorno fa, il ministro della Giustizia Andrea Orlando ne ha convocato gli Stati Generali. Scrive Forgione: «Servono nuove fondamenta perché sulle macerie di oggi non c'è più niente da ricostruire». È l'autunno dell'Antimafia.

Il titolo del libro rivela molto: *I tragediatori, la fine dell'antimafia e il crollo dei suoi miti*. Chi sono i tragediatori? Quelli che non dicono mai la verità. Ed è la grande impostura di questi anni che viene raccontata «rompendo il silenzio e l'omertà», smascherando una retorica che nasconde i fatti, descrivendo un'antimafia in posa perenne e rinchiusa nei suoi riti. Mafia e antimafia: mai come in questi ultimi tempi sono state così lontane e così vicine, così poco identificabili, a volte specchio deformato una dell'altra.

«La mafia fa schifo», urlano in corteo quelli avvolti nelle bandiere, giornalisti militanti che scrivono per slogan, 



ARMANDO DADI / AGF

+

FRANCESCO FORGIONE, AUTORE DEL LIBRO *I TRAGEDIATORI* (RUBETTINO, PP. 131, EURO 14) IN LIBRERIA DAL 6 OTTOBRE. A DESTRA, LO STORICO PROCESSO DI CATANZARO AI CLAN  
LA BARBERA - GRECO: È L'8 NOVEMBRE 1967



LE TELLIER PHILIPPE / PARISMATCH/GETTY

# ANTIMAFIA



predicatori di legalità che si agitano nelle piazze e poi si strusciano nei Palazzi. «La mafia fa schifo», gridano governatori come Totò Cuffaro che ha scontato 5 anni di carcere per reati associativi. «La mafia fa schifo», ripetono emissari di consorterie che in nome dell'antimafia hanno conquistato soldi e potere. «La mafia fa schifo», giura in aula un boss come Francolino Spadaro della «famiglia» palermitana della Kalsa appena è condannato al carcere duro. La mafia ormai fa schifo a tutti. Anche ai mafiosi. Così la faccenda è diventata un grosso problema. Con una mafia che si traveste di antimafia e un'antimafia che non riconosce più i propri nemici.

Siamo alla resa dei conti. Per i simulatori, quei moderni campieri che fanno business alle spalle degli altri. E per i distributori di «bene» di quelle associazioni ormai più attente a mantenere se stesse (con razzia di sovvenzioni pubbliche e con uno sconcio assalto a incarichi e consulenze) che a denunciare contiguità.

Il libro di Forgione – che si apre con una colta prefazione di Giuseppe Di Lello, giudice istruttore nel pool di Falcone e Borsellino – è una lunga riflessione che parte dal «protagonismo eroico» di alcuni magistrati che si sono autoproclamati «avanguardie per la pulizia morale della società e dello Stato», passa attraverso le mosse di quei personaggi che con un «certificato antimafia» hanno scalato posizioni politiche e istituzionali, arriva a un piccolo esercito di mercenari che affollano anche le organizzazioni una volta più rispettabili. L'ex presidente della Commissione parlamentare antimafia – bersaglio lui stesso quando era a Palazzo San Macuto di farneticanti accuse di «negazionismo» o di «equidistanza fra mafia e antimafia» – indaga il fenomeno mettendo in fila due anni di polemiche feroci e arresti eccellenti, citando nomi, intrecciando vicende scabrose «che ci indicano la strada da abbandonare».

Con sofferenza ma senza reticenze. Si comincia da Libera, «la più grande risorsa civile del Paese». E dall'attacco sferrato contro «i monopolisti dei valori, le false

**«LA MAFIA FA SCHIFO»:  
UNO SLOGAN CHE ORMAI GRIDANO TUTTI. ANCHE I MAFIOSI**

cooperative con il bollino» dal magistrato della procura antimafia di Napoli Catello Marsica. E dall'incresciosa cacciata di Franco La Torre che, lì dentro, ha posto problemi di democrazia lamentando anche ritardi nella comprensione delle evoluzioni criminali. E dalla difesa di don Ciotti e dei suoi. Forgiere prova a districarsi in un campo minato – riconoscendo naturalmente a Libera quel che è di Libera, il decisivo ruolo e a tratti anche straordinario avuto in passato – concludendo a pagina 57: «Un fatto però è certo: nell'opinione pubblica la verginità di Libera è perduta».

L'Antimafia è diventata anche scandalo di beni confiscati, di decine di milioni di euro che hanno arricchito amministratori giudiziari amici, un «affare di famiglia» che ha trascinato nel fango la sezione delle misure di prevenzione del Tribunale di Palermo e la sua presidente Silvana Saguto. Tutti sapevano e tutti si sono voltati dall'altra parte.

L'Antimafia è diventata anche «giornalismo coraggioso» che si è svelato bluff con quel Pino Maniaci che qualcuno voleva erede di Peppino Impastato, accusato di tentata estorsione ai danni di due sindaci del palermitano. Dagli schermi di Telejato, Maniaci non solo ha insultato Giovanni Impastato (il fratello di Peppino) e la sua «antimafia da pizzeria» ma soprattutto ha convertito una storia di «femmine» e «corna» in una vicenda di «chiara matrice mafiosa». Pur sapendo di avere subito minacce da un marito tradito, ha capovolto ogni schema mafioso – l'«onore» sempre come movente di un delitto – dando la colpa ai boss per la rappresaglia. Una farsa. Come tante altre vergogne di un'antimafia che mette troppa distanza fra quello che dice e quello che fa, che quando si manifesta dura e pura si scopre al contrario vorace, grottesca o sempre più docile e consociativa.

Ma l'Antimafia non è rimasta vittima solo della sua decadenza, l'Antimafia è stata anche preda di ambienti esterni. A cominciare da Sicindustria e dai suoi uo-



**+**  
DUE «PALADINI»  
DELL'ANTIMAFIA  
DALL' ALTO, ANTONELLO  
MONTANTE  
E PINO MANIACI

mini più rappresentativi per un decennio, quell'Antonello Montante e il presidente di Unioncamere Ivan Lo Bello (sotto indagine per associazione a delinquere nello scandalo petroli di Potenza), una coppia che scoppia ma che continua a comandare in una diversità che per molti – anche per Forgione – è solo apparente.

Tutti e due sono a capo di un califfato che ha assoggettato la Sicilia e che controlla porti e aeroporti e interporti, trasporti su gomma e rotaia, rifiuti, appalti di strade e ponti, enti regionali, società pubbliche e private, camere di commercio, giornali e giornalisti. La Sicindustria («Suoi pezzi sono una versione contemporanea di quello che era il siste-

ma di potere ciancimianiano», accusa il sindaco di Palermo Luca Orlando) è l'unico «partito» sempre presente nel governo siciliano negli ultimi sei anni. Dal governatore Raffaele Lombardo condannato per concorso esterno mafioso a Rosario Crocetta: stessi voti, stessi apparati, stesse facce. La flessibilità del potere. Sotto l'enigmatica regia politica di Giuseppe Lumia, naturalmente membro anche lui della commissione parlamentare antimafia. Un altro testacoda.

Ma mai spettacolare come la messinscena della «Zona Franca della Legalità» istituita fra le province di Caltanissetta e Agrigento. Unico territorio virtuoso d'Italia, l'altra settimana ha ricevuto uno stanziamento di 50 milioni di euro dalla giunta regionale «per dare strumenti alle imprese perché la lotta all'illegalità diffusa si traduca in opportunità di lavoro». Chi ha voluto la «Zona Franca della Legalità»? Il governatore Lombardo, che ha firmato un decreto quando era stato appena rinviato a giudizio per mafia. E Antonello Montante, appena qualche mese prima che lo indagassero per mafia. Genialità siciliane. Con l'antimafia dei pennacchi e dei proclami che non ha mai detto una sola parola. Cieca, muta e sorda come le tre scimmiette.

**Attilio Bolzoni**